

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Milos Forman si racconta in una curiosa autobiografia

«Io, cecoslovacco che ha conquistato gli Stati Uniti»

Mentre al Filmfest di Berlino è atteso *The People vs. Larry Flint* il nuovo film di Milos Forman, il regista ceco ha deciso di raccontare tutta la sua vita in un libro autobiografico, *Turnaround. A memoir*, scritto a quattro mani con Jan Novak, pubblicato da un editore di New York e ancora inedito in Italia. Un testo ricco di aneddoti che faranno la gioia dei cinefili. Come quello sul casting di *Hair*, quando ai provini si presentò...

ALBERTO CRESPI

ROMA. *The People vs. Larry Flint* sarà quasi sicuramente al prossimo Filmfest di Berlino ed è già un film di cui si parla molto, in America: perché parla di un personaggio molto controverso (l'editore della rivista sexy *Hustler*), perché il passato di Flint medesimo e di sua moglie Althea è a dir poco turbolento, perché nel ruolo di Althea c'è una rockstar popolare e discussa come Courtney Love (la vedova di Kurt Cobain), perché il produttore - destinato a far discutere sempre e comunque - è Oliver Stone. Ma noi, oggi, vorremmo ricordare che *The People vs. Larry Flint* è anche il ritorno di un grande regista: Milos Forman non girava film dal colossale fiasco di *Valmont*, e considerato l'oblio che è caduto sulla sua versione delle *Relazioni pericolose* (il successo baciò quella firmata da Stephen Frears), si può dire che il regista cecoslovacco non fa parlar di sé dal 1984, anno di *Amadeus*. Manco fosse morto.

Milos Forman non è morto. Ha 65 anni (è del 1932), è vivo e vegeto, ma Hollywood l'ha dato per sepolto dopo *Valmont*, nonostante gli Oscar e gli incassi rastrellati con *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e con *Amadeus*. Forse un giorno Forman deciderà di raccontare chi gliel'ha giurata, a Hollywood, in quel modo: al punto di fregargli il romanzo di Laclous (la versione di Frears fu messa in piedi in fretta e furia, per battere l'altra sul tempo) e poi di decretarlo «bollito» dopo che *Valmont* - ovviamente, si può dire - si rivelò un fiasco. Ci voleva proprio un pazzo di genio come Oliver Stone per affidargli la storia di un pomografo come Flint, intuendo che i temi della censura, del potere e della libertà d'espressione sono decisivi in tutto il cinema di Forman. Nel frattempo, il nostro cecoslovacco - che, fra le altre cose, è diventato cittadino americano e ridiventato ufficialmente «boemo» dopo la spaccatura fra Praga e Bratislava - ha deciso di raccontare molte altre cose nel volume autobiografico *Turnaround. A memoir*, scritto a quattro mani con Jan Novak. Il libro è uscito per l'editore Villard Books di New York ed è inedito in Italia.

La storia dell'avventurosa vita di Milos Forman comincia il 25 marzo 1985. La notte degli Oscar, Forman si accinge a vincerne 7, tra cui miglior film e miglior regia. È una notte speciale perché con lui ci sono Petr e Matej, i suoi due gemelli, figli del suo secondo matrimonio cecoslovacco. Hanno 12 anni e il padre non li vede da quando ne avevano 6. «Sono due stranieri, per me». In quella notte si incrociano il passato di Forman e il suo presente sfavillante e vincente: «In tutta la mia vita ho sempre voluto vincere. Il desiderio di vincere è uno dei motori fondamentali del mio carattere».

Turnaround è un libro di godibilissima lettura. È poco «teorico» e molto concreto, pieno di aneddoti che faranno la gioia dei cinefili. Il più gustoso? Riguarda il casting di *Hair*, centinaia e centinaia di giovani volti scrutinati per il musical hippy: «Non volevamo lasciarci sfuggire nessun possibile talento. I provini iniziavano alle 10 di mattina, ma i ragazzi più ambiziosi si mettevano in coda e segnavano il loro nome sul foglio di chiamata già alle 7. Il primo nome sul primo foglio del primissimo giorno di provini, che ho recuperato, era quello di Madonna Ciccone. In mezzo a quelle centinaia di ragazzi, devo ammettere che non la notai».

Ma *Turnaround* è anche un libro estremamente istruttivo. Non tanto per gli aneddoti, quanto per la psicologia che svela. Milos Forman è, nell'ordine: 1) un anticomunista feroce, fin dall'adolescenza, e nel libro non troverete una sola parola di dubbio sui comunisti cecoslovacchi, una sola motivazione «nobile» del loro agire, nemmeno alle origini: solo una sfilza di stalinisti assassini e ipocriti; 2) un americano per vocazione, che sposa totalmente i valori del suo paese d'adozione; a cominciare dal dio Dollaro; 3) un sincero, convinto, addirittura «teorico» opportunista, addirittura candidato nel confessare che nella Praga dello stalinismo non c'era da aspettarsi, da lui, alcun atto eroico: semmai, un tranquillo «navigare a vista» nelle acque limacciose della burocrazia, in attesa dell'occasione per



svignarsela.

Una bella pasta d'uomo, direte voi. Eppure, in tutto ciò Milos Forman si rivela anche - forse per il suo acceso individualismo - un libertario irriducibile, un uomo all'angosciosa ricerca di se stesso, un fine umorista e un incomprensibile poeta. Perché alla fin fine c'è, nei suoi film cecoslovacchi e in qualche passaggio di quelli americani, una poesia struggente del destino umano. Lui stesso teorizza che i film cecchi sono presi dalla vita, così vicina a lui, mentre negli Usa i romanzi e i film in costume sono un filtro per «distanziare» una realtà americana troppo complessa per lui. Ma nulla spiega meglio la differenza fra vita e cinema, fra il regista Forman e l'uomo Forman, che la straziante bellezza degli *Amori di una bionda* (sicuramente, a tutt'oggi, il suo capolavoro) e la storia della ragazza di Zruc. Zruc è la città dove gli amori di una bionda venne girato. Una delle ragazze del posto si innamorò di un tecnico della troupe. Per lui, era una storia da «una botta e via», per lei fu una tragedia. Mesi dopo la fine delle riprese, lo raggiunse a Praga, per scoprire che lui non voleva manco vederla. Finì a far la prostituta, poi in galera, infine emigrò in Australia e da lì continuò di tanto in tanto a chiamare Forman a New York, ancora oggi. «La sua storia sembra quella del film - scrive Forman - ma con lei il film sarebbe ancora più malinconico». Già.



Una scena di «The People vs. Larry Flint» e a sinistra Milos Forman

M. Dondero

Quando a Praga dormiva al ministero

L'episodio di «Turnaround» che vi proponiamo risale al periodo in cui Milos Forman era sposato con l'attrice Jana Brejchova, ma lo Stato si rifiutava di dar loro una casa. Finirono per abitare in una stanza ricavata nel palazzo del Ministero della Cultura, concessa dal ministro, il compagno Kahuda. I due sposi vivevano e dormivano nella stanza, mentre nelle stanze accanto c'erano i normali uffici del Ministero. Ed ecco cosa succedeva.

Molto spesso, la mattina, qualche estraneo bussava alla nostra porta, scambiandola per un ufficio. La luce nell'ingresso era quasi sempre spenta e la nostra porta era la prima dopo le scale, per cui i visitatori cominciavano sempre da noi la ricerca dell'ufficio giusto al quale rivolgersi. La cosa era particolarmente irritante quando avevamo fatto tardi la sera prima... Io mi avolgevo la testa col cuscino e tentavo di non farmi svegliare dal rumore delle macchine per scrivere, ma prima o poi qualcuno bussava. Se lo ignoravo, presto

berò oltre».

Si era messo gli occhiali, era pronto a spiegarmi il suo progetto, e io capii chi mi trovavo di fronte. Mi trovavo di fronte a un uomo che aveva tanto frequentato i burocrati comunisti, da essersi convinto che non c'erano limiti invalicabili per loro: sarebbero stati capaci anche di farsi mettere un letto nell'ufficio e di trattare gli affari con la fidanzata sdraiata accanto a loro. E io non avevo la forza di spiegare a quel vecchio gentleman che quello non era un ufficio, che era casa mia!

«Vede, compagno, io vorrei solo abbattere questo muro fra l'armadio e la libreria - continuava lui, mostrandomi la piantina. Non è un muro portante, l'ho fatto controllare dall'architetto».

Mi si chiudevano gli occhi. Volevo che se ne andasse. Subito. E così dissi: «Va bene. Lo butti giù». Lui rimase pietrificato: «Posso sapere il suo nome, compagno?», mi disse dopo un po'. «Milos Forman». «Grazie! Grazie, compagno Forman!». Era così felice. Forse la sua casa era protetta dalle belle arti, forse l'avevano costretto a richiedere chissà quali permessi. Riavvolse le sue scartoffie, si rimosse il cappello e se ne andò fuori dalla stanza in punta di piedi. Probabilmente buttò giù il suo muro, e che Dio gliene renda merito. Io tornai a dormire, pensando che, a quel punto, avevo davvero visto tutto.

IL CASO. Gli italiani comprano sempre meno e scelgono musica nostrana

Allarme dischi: calano le vendite

ALBA SOLARO

ROMA. In Italia si comprano sempre meno dischi. Non è proprio una novità: la stagione delle vacche magre per la nostra discografia va avanti già da tre anni. E non sembra avere intenzione di arrestarsi. Secondo i dati raccolti dalla Fimi, l'associazione che rappresenta le major discografiche in Italia, l'anno scorso le vendite di dischi sono diminuite del 2,8 per cento, anche se, a causa dell'aumento dei prezzi, il volume d'affari - che è stato di oltre 638 miliardi - ha fatto registrare un incremento del 2,2 per cento. E questo l'argomento più amato ed usato dai discografici per motivare il caro-cd: secondo loro, abbassarne il costo

non aiuterebbe il mercato a riprendersi, non spingerebbe cioè il pubblico a comprare di più, quindi l'unico modo per evitare di perdere soldi è quello di tenere i prezzi alti. Il che evidentemente funziona: il fatturato discografico è aumentato. Ma il pubblico compra sempre meno, e il mercato scivola sempre più giù. Tra i dati elaborati dalla Fimi ce n'è però uno da osservare con interesse: nel 1996 sono infatti aumentate le vendite dei titoli di artisti italiani, a scapito di quelli internazionali. Per la precisione, l'anno scorso sono stati venduti complessivamente 44 milioni 38mila dischi; di questi, 23 milioni 582mila sono di musica

italiana (pari al 53,5 per cento del mercato), 17 milioni 748mila, pari al 40,3 per cento, di artisti stranieri, e 2 milioni 708mila, pari al 6,1 per cento, di musica classica. Insomma, la musica italiana un tempo considerata un po' la Cenerentola rispetto allo strapotere degli stranieri, esce vincente dal confronto, almeno per il '96. Il dato è facilmente spiegabile se si considera che l'anno scorso si sono concentrate le uscite di nuovi album da parte di molti fra i più noti interpreti e cantautori: Fabrizio De André, Lucio Dalla, Francesco De Gregori, Ivano Fossati, Franco Battiato, Mina, Eros Ramazzotti... È stata una buona annata, e le vendite hanno premiato la musica italiana, dimostrando così che basta la qualità per

difendere il «prodotto nostrano», al di là dei vagheggiamenti di politiche protezioniste.

Il «supporto» più venduto, sempre secondo i dati della Fimi (dalla cui analisi restano esclusi i dischi venduti in edicola, quelli di importazione e quelli allegati ad altri prodotti, giornali ecc.), resta naturalmente il compact disc: copre il 66 per cento del mercato e rappresenta il 72 per cento del fatturato totale. Le audiocassette rappresentano il 32 per cento dei supporti venduti. E il vinile? Anche se sta tornando decisamente di moda, il «povero» vinile rientra ancora in quella fascia del 2 per cento genericamente classificata come «supporti di altro genere», assieme a laser disc e simili.

LA TV DI VAIME



Il volto del «pirata»

VISUALIZZARE quanto si è solo immaginato non sempre tranquillizza. A volte sconcerta e provoca traumi addirittura. Avevo letto sui giornali della individuazione (stavo per scrivere «arresto», ma non è stato così: l'uomo è sotto inchiesta, ma a piede libero) dell'investitore del piccolo Mark che morì a Milano poco prima di Natale. Il bambino era sulle strisce pedonali insieme alla mamma: un'auto lo travolse proseguendo la corsa. Sulle cronache questi criminali vengono indicati come «pirati», ma il termine è impreciso e fin troppo gratificante. Immagino, come molti di voi certo, la faccia di quell'uomo che, dopo il gravissimo fatto, segue il proprio impulso di viltà, cede allo spavento e fugge: non poteva che avere un volto bestiale, non poteva che avere in sé i segni della crudeltà incosciente, dell'ottusità, della violenza. Invece, ne *Il fatto* di Enzo Biagi, compare un giovane di apparenza normale e dai modi distaccati di chi può aver sbagliato, ma è fuori dal trauma, apparentemente. È curato nell'aspetto, anzi ricercato nel taglio delle basette a virgola, la barba curata, la faccia distesa. Lo sconvolgimento che l'ha spinto alla vigliaccheria è lontano. Tutto è lontano, anche il piccolo Mark, ormai sepolto nelle Filippine. L'assassino («colposo», dice la definizione legale) è sotto inchiesta. Ha confessato: i giornali dicono «dopo un lungo interrogatorio». Lui, in tv, spiega di essere tornato dal Canada per costituirsi volontariamente. La telecamera è fissa sul primo piano dell'uomo che dichiara di aver pensato al momento del terribile incidente, al dolore che avrebbe procurato alla propria famiglia. Il telespettatore normale pensa alla famiglia di Mark Manaog, alla madre travolta che è ancora in ospedale col bacino fratturato. L'investitore confessa che insieme a lui, quel pomeriggio, in macchina c'era una donna. Come sarà il volto di quella testimone, cosa avrà detto, cosa avrà consigliato? Non è molto rilevante dal punto di vista giudiziario, certo, il suo coinvolgimento è secondario. Ma è un testimone, quasi il solo di un episodio che ha immortalato in un'immagine agghiacciante una città, una società: dopo l'incidente non ci fu nessuno che si fermò. Anzi, pare che da una macchina di passaggio, gridassero all'investitore «Scappa, scappa!».

L'IMMAGINE dell'omicida riempie lo schermo: le sue parole spaventano quanto la sua calma apparente. Che cosa ha provato dopo il fatto?, chiede Biagi implacabile. «Tristezza, depressione», rimanda l'interrogato. Stati d'animo che denotano egocentrismo, un ripiegarsi su se stessi tipico di chi si sente protagonista (e va in tv a dimostrarlo) e non rivolge attenzione ai comprimari: non prova orrore, ma quasi malinconia. Una visualizzazione televisiva che non ha giovato (speriamo) al «pirata» che s'era incupito dopo l'investimento ma adesso, stando alle immagini, s'è formalmente ripreso. E neanche a noi ai quali quelle immagini hanno ricordato la fallacità delle stesse, l'eterno divario fra l'essere e l'apparire che permene sul teleschermo. Subito dopo, traumatizzante anch'essa, è apparsa in video la garula Lambertucci ad invitare ad una (trascrivere) «piagevolissima serata». Ed è partito quindi un programma-format sulle coppie, un po' *Stranamore*, un po' *Beato tra le donne*, un'iniziativa importata come si usa e come al solito gestita dall'onnipresente australiana società Grundy, senza la quale la nostra tv dovrebbe chiudere per mancanza di idee e capacità produttive. Si intitola *Per tutta la vita*. Come i rimorsi.

[Enrico Vaime]

OLIS

IN QUESTO NUMERO:
CIBI E RITMI
DEL NOSTRO TEMPO
speciale alimentazione
INCREDIBILE! CD 73 MINUTI
con: THE BLACK DOG
NATACHA ATLAS + ASHES
JOHN LURIE + LUNAR DRIVE
LOOP GURU + CECILIA CHAILLY
AFRICAN HEAD CHARGE + POPOL VUH